

CAUCASO IN GUERRA

Dopo aver «eliminato le minacce» nella località di Senaki le truppe inviate da Mosca sono tornate indietro

I georgiani hanno bombardato in Ossezia e poi ripiegato. Mosca smentisce di avere attaccato Gori e nega la presenza di proprie truppe a Poti

Carri armati russi in Georgia

Blitz dei tank da Abkhazia e Ossezia. Tbilisi: vogliono occuparci. Attaccato il porto di Poti

di Toni Fontana

I CARRI ARMATI di Putin sono entrati in Georgia. Con una mossa a tenaglia e da due direzioni, l'armata russa è passata al contrattacco. I soldati di Saakashvili, in difficoltà di fronte alla poderosa macchina bellica di Mosca, stanno arretrando e si preparano

ad organizzare la difesa della capitale Tbilisi, ma non stanno sventolando bandiera bianca. Alcuni elicotteri hanno assaltato ieri le truppe russe al confine con l'Ossezia, mentre sia la scorsa notte che ieri, cannoni georgiani hanno martellato in territorio osseto.

Da ieri comunque la guerra ha subito un'improvvisa svolta. Mosca pare decisa a conquistare una posizione di forza sul terreno per poi imporre il proprio punto di vista. La strategia dei russi ha preso corpo fin da mattino di ieri. Migliaia di soldati (9000, secondo alcune fonti, appoggiati da 350 tank e blindati) sono stati trasferiti in Abkhazia, l'altra repubblica filo-russa e secessionista. Il comandante dei russi, il generale Sergei Tchaban ha dato un ultimatum ai georgiani intimando la consegna delle armi. Dal campo opposto è arrivato un secco no, ed i russi sono passati alle vie di fatto. In breve i carri armati sono arrivati nella città di Senaki, (100 chilometri dall'Ossezia, 40 dall'Abkhazia), vicina al porto di Poti. In serata i russi - secondo il loro comando - si sono ritirati «dopo aver eliminato» coloro che «minacciano l'Ossezia». Fin qui le notizie sono fondate anche perché fonti russe hanno confermato l'accaduto. Secondo i georgiani i carri armati russi avrebbero occupato anche lo strategico centro di Gori, la città natale di Stalin. Mosca però nega con forza. La questione non è di scarso rilievo. Gori infatti si trova ad una cinquantina di chilometri dal capoluogo osseto Tskhinvali, e a una novantina da Tbilisi. Da lì passano tutte le principali strade del paese, l'autostrada che collega il porto di Poti con la capitale e quindi con l'Armenia e l'Azerbaijan. Conquistare la città significa tagliare in due la Georgia e isolare Tbilisi. È chiaro che, una volta preso questo centro strategico, Putin sarebbe in grado di dettare condizioni ai georgiani che appaiono fin da domenica in gravi difficoltà sul piano militare. Per tutta la giornata di ieri russi e georgiani si sono scambiati violente accuse in merito alla situazione a Gori. Di certo a fare le spese di quanto accade sono i civili. Fonti ufficiali dell'Onu sostengono che «l'80%» degli abitanti di Gori ha abbandonato le proprie case.

L'Onu ha anche messo alcuni punti fermi nel mezzo della guerra psicologica tra i due contendenti. Ieri a New York l'assistente del segretario generale per le operazioni di peacekeeper Edmont Mulet ha detto che si appresta a riferire al consiglio di sicurezza che osservatori Onu dislocati in Abkhazia hanno confermato che le truppe russe hanno occupato Senaki in Georgia e che i tank di Mosca stanno attaccando sia dall'Ossezia che dall'Abkhazia. Il rappresentante Onu ha anche fatto giustizia del principale argomento della propaganda dei russi secondo i quali le loro missioni sarebbero di peacekeeping. Il dirigente Onu ha infatti detto con chiarezza che quelli in azione sono «truppe russe e non

peacekeepers». In questa situazione che, di ora in ora, diventa più critica, i capi di Tbilisi si stanno rendendo conto di aver inopportuno svegliato l'orso russo dormiente e alzano sempre più i toni. La loro tesi è che il piano di Putin sia quello di occupare l'intero Paese. Mosca, ha detto ieri Saakashvili «sta compiendo una provocazione, mira ad occupare l'Ossezia del sud, l'Abkhazia e quindi tutta la Georgia». Per ora tuttavia l'unica notizia certa, rimbalzata al palazzo di Vetso e fondata su quanto hanno visto gli osservatori Onu è che i tank hanno occupato Senaki. Saakashvili ha detto ieri di essere convinto che l'attacco russo «non avverrà entro oggi». Nella notte notizie discordanti da Poti, porto sul Mar Nero a 312 km da Tbilisi, dove - secondo fonti georgiane - avrebbero fatto ingresso unità russe. Mosca ha però subito smentito.

TBILISI

Si combatte anche sul web

Mentre le truppe di Mosca penetravano in territorio georgiano, non veniva risparmiato neanche il cyberspazio dell'ex repubblica sovietica. Un gruppo di hacker russi ha infatti violato i principali snodi internet georgiani: prima sono caduti i siti governativi, oscurati o addirittura manipolati con immagini del presidente Saakashvili in posa da nazista o annunci pubblicitari al posto del portale della presidenza della Repubblica. In seguito sono stati bloccati i principali siti commerciali. Anche se la situazione pare tornata alla normalità, l'Estonia, che in passato ha subito attacchi di questo tipo, ha deciso di inviare a Tbilisi alcuni suoi esperti per contrastare altre violazioni da parte russa.

Ossezia del Nord. Repubblica autonoma della Russia, ospita la più grande base militare della regione. Nel 1992 un conflitto ha opposto l'Ossezia del Nord, a maggioranza cristiana, all'Inguscezia. Forti tensioni tra musulmani e cristiani

Inguscezia. Una delle repubbliche più povere della Russia. Ha accolto 300.000 rifugiati dalla Cecenia e continua a subire l'influenza del conflitto: rapimenti, omicidi, attentati. Il presidente Zlazikov è un generale dei servizi segreti russi

Cecenia. Autoproclamata indipendente nel 1991. Nel 1994 Eltsin scatena la guerra: 21 mesi di conflitto, oltre 50.000 morti. La Cecenia rimane di fatto indipendente. Dal 1999 le forze russe tornano per un'operazione antiterrorista

Abkhazia. L'ex repubblica autonoma creata nel 1991, autoproclamata indipendente nel 1992. La guerra (1992-1993) fra i separatisti e l'esercito georgiano cessò dopo l'intervento di una missione dell'Onu

Ossezia del Sud. Aspro conflitto con la Georgia dal 1989. Nel 1992 in un referendum, la popolazione si esprime per l'indipendenza e l'unione con il Nord. La maggioranza dei sud osseti ha il passaporto russo e l'economia è di fatto integrata con quella di Mosca

Daghestan. La più grande repubblica della Russia a maggioranza musulmana. Dal 1999 è teatro d'incursione di ribelli ceceni. Centinaia di morti. Attacchi contro polizia e autorità sono ancora frequenti nella regione

Nagorno-Karabakh. Enclave a maggioranza armena (cristiana) in Azerbaijan (maggioranza musulmana). Gli scontri cominciano nei primi anni '90. Dal 1994, dopo un cessate il fuoco, la zona è sotto controllo degli armeni, ma proseguono gli incidenti con le forze azerbaigiane

Abkhazia, dove la gente campa con i sussidi russi

Economicamente la regione è molto più appetibile rispetto all'Ossezia meridionale

di Maresa Mura

SONO SEDICI ANNI che nella regione georgiana dell'Abkhazia, autoproclamata repubblica indipendente, si affrontano russi, georgiani e abcas in piccole guerre nell'indifferenza dei media internazionali. Sulla carta geografica l'Abkhazia è un fazzoletto di terra poco più grande dell'Umbria adagiato sulle pendici del Caucaso meridionale nel nord-ovest della Georgia della quale fa parte ma alla quale non vuole appartenere. Ma per comprendere le ragioni della lotta di questo piccolo popolo - gli abcas - sono una minoranza, il 17% della popolazione oggi ridotta a poco più di 250 mila - per la conquista dell'indipendenza, bisogna risalire a quando da governatore russo divenne, dopo la rivoluzione del 1917, repubblica autonoma sovietica per rimanere tale fino al 1931 quando Stalin la annesse alla Georgia. Il carattere latino della lingua abcas,

fu sostituito dall'alfabeto e dalla lingua georgiana a sua volta sostituito, dopo la morte di Stalin, con quello cirillico. In poco più di trent'anni gli abcas hanno dovuto imparare due alfabeti diversi.

Le prime manifestazioni di piazza per chiedere il distacco dalla Georgia e il ricongiungimento con l'Urss si verificano ancora in epoca sovietica, nel 1978. Va detto che la conquista dell'indipendenza è sempre stata concepita dagli abcas in funzione antigieorgiana e non antirusa e questo ha permesso a Mosca, anche dopo la caduta dell'Urss, di

La guerra per la secessione nel 1992 fece diecimila morti e provocò la fuga di 300mila persone

interferire nei rapporti tra questa repubblica e la Georgia.

La Russia ha così sostenuto con aiuti finanziari e militari i separatisti abcas nella guerra contro Tbilisi scoppiata nel 1992, pur in modo ambiguo poiché allora Mosca temeva che la secessione dell'Abkhazia dalla Georgia avrebbe potuto innescare una reazione a catena tra le repubbliche autonome della Russia e in particolare tra quelle già in fermento (come la Cecenia) del Caucaso del nord. Quella del 1992 è stata - va ricordato - una guerra feroce che fece 10 mila morti e 300 mila profughi in maggioranza georgiani, ancora in attesa di poter rientrare.

La guerra ha inasprito le relazioni tra la Georgia e la repubblica ribelle ed ha avuto, di converso, buon gioco nell'aumentare l'influenza e la presenza russa nell'area.

Mosca non solo ha dato la cittadinanza russa ai 70 mila abcas, pagato loro le pensioni e distribuito loro sussidi ma ha coltivato i numerosi interessi economici che detiene nella regione. Che è molto più appetibile dell'Ossezia del

Sud che ha sempre trovato resistenza all'integrazione da parte dei «fratelli del nord».

Nonostante il pesante clima di instabilità sfociato nel nuovo conflitto che insanguina in questi giorni tutta la Georgia, gli imprenditori russi non hanno esitato a investire nelle produzioni tradizionali locali, tabacco e noci in particolare, e nei settori energetico, delle costruzioni, delle infrastrutture e del turismo, tanto che Tbilisi tramite l'Interpol ha avviato un'azione legale contro alcuni di questi imprenditori, tra cui spiccano il sindaco di Mosca Jurij Luzkov e alcuni deputati alla Duma, accusati di «collaborazione economica illegale con l'Abkhazia».

La reazione di Mosca all'iniziativa georgiana è consistita nel togliere unilateralmente nel marzo scorso il blocco economico all'Abkhazia, blocco che era stato concordato nel 1993 insieme alla Georgia e alla Csi per costringere gli abcas a far ritornare i 300 mila profughi della guerra del 1992. Una reazione che ha solo accelerato la crisi, sfociata nella stolta guerra in corso.

Ponte aereo Onu, primi voli per i soccorsi

Unhcr e Pam assisteranno gli sfollati in fuga sia verso Tbilisi che verso la Russia

/ Roma

La macchina degli aiuti si sta mettendo in moto. Le agenzie delle Nazioni Unite si stanno mobilitando. Il primo aereo di aiuti umanitari dell'alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) destinato alla popolazione georgiana è decollato ieri sera da Dubai. Il volo ha aperto un ponte aereo di emergenza per aiutare le forze Onu già nella regione del Caucaso. Sono sono nel frattempo mobilitate anche la Caritas internazionale e la Croce rossa, mentre la Ue ha stanziato un milione di euro di aiuti. Il secondo volo Unhcr partirà da Copenaghen domani e grazie al

ponte aereo l'Onu prevede di portare aiuti a circa 30.000 persone. «La sorte dei civili intrappolati nel conflitto in Ossezia del Sud è la nostra principale preoccupazione» - ha fatto sapere l'Alto commissariato Onu, che ha sbloccato due milioni di dollari del suo budget destinato alle urgenze «per gli sfollati che si moltiplicano in Georgia e in Russia». In Georgia è stato inviato anche personale supplementare - ha spiegato Antonio Guterres, Alto commissario Onu per i rifugiati - che ha chiesto alle parti in guerra di permettere il transito degli aiuti e ha offerto sostegno sia alla

Russia che alla Georgia. L'Unhcr ha sei uffici e più di 50 dipendenti in Georgia, ma il suo personale finora non è riuscito a fare un bilancio esatto della situazione dei profughi. Le cifre attuali sono «fornite dalle autorità governative» - spiega l'agenzia delle Nazioni Unite, ma secondo sue fonti l'80% degli abitanti di Gori sarebbe già fuggito. La Commissione Ue parla di «circa 30.000 profughi nell'Ossezia del Nord», di cui 6.000 avrebbero trovato riparo a Tbilisi. La Caritas internazionale ha inviato a Tbilisi e dintorni scorte di cibo ed ha allestito cucine da campo, mentre da Parigi è partito un Airbus A340 con 30 tonnellate di beni di primo soc-

corso, ha fatto sapere il ministero degli Esteri. Il Programma Alimentare Mondiale dell'Onu (Pam) ha iniziato a fornire assistenza alimentare a oltre 2.000 sfollati in Georgia. Stando a quanto si apprende in un comunicato del Pam, l'agenzia dell'Onu è intervenuta fin dallo scorso fine settimana, in risposta a una richiesta del governo georgiano, fornendo razioni di 10 giorni a oltre 1.900 sfollati che vivono in ripari nella capitale Tbilisi; ulteriori distribuzioni sono avvenute ieri. «Il numero di quanti hanno bisogno del nostro aiuto cresce di ora in ora» - ha detto il direttore del Pam in Georgia, Lola Castro.

EVACUAZIONE

Rientrati gli italiani. «Situazione terribile»

ROMA Centodieci italiani sono rientrati ieri dalla Georgia. I due aerei dell'aeronautica militare provenienti da Gvmmi, in Armenia, sono atterrati all'aeroporto di Ciampino intorno alle 10. Ad attenderli, il capo dell'Unità di crisi della Farnesina, Fabrizio Romano, e la macchina dell'accoglienza del comune di Roma e delle associazioni della protezione civile. Il gruppo, composto da numerosi turisti, religiosi, operai e 15 bambini, ha raccontato le ore di tensione lasciate alle spalle. «Intorno a Tbilisi la situazione è terribile, ci sono morti, feriti, ci sono villaggi distrutti. I bombardamenti continuano - ha riferito Giovanna Datti, di Pontedera - la città è in silenzio, c'è grande tristezza, ho visto davanti alla sede del parlamento donne che piangevano. Non ho avuto paura, la nostra ambasciata ci ha contattati, raccolti e rassicurati, dicendo di abbandonare l'albergo per prepararsi alla partenza». «Da parte mia c'è stata tanta paura e tensione» ha al contrario raccontato Lorenzo Rook, alla guida di una decina di paleontologi dell'Università di Firenze che svolge ricerche a Dmanisi, 85 chilometri a sudovest di Tbilisi. In Georgia sono rimasti circa 60-70 connazionali, residenti che hanno preferito non muoversi dalle loro case.